

DO YOU SPEAK ELF? La mediazione nella provincia di Lecce

JULIA BOYD

Abstract – This chapter investigates the use of pragmatic strategies in mediated encounters between migrants and Italian authorities, when English as a Lingua Franca (ELF) is used as a means to bridge the linguistic differences between the two parties involved. Reference to ‘outer circle’ English (Kachru 1985) is made which is contrasted with the theory put forward by Graddol in which the distinction between native/non-native speaker is replaced by categories classified according to language competency. This is applied to the context of immigration in connection with the varieties spoken by migrants and mediators. Case studies of instances of accommodation and negotiation, or lack of it, are analyzed to verify if language authentication occurs and how effective it is in drawing the diverse socio-linguistic and pragma-cultural schemata closer together in ELF discourse.

Keywords: mediation, language authentication, English as a Lingua Franca; socio-linguistic schemata.

1. Introduzione

Questo capitolo propone un’analisi della mediazione linguistica interculturale tra soggetti italiani e migranti. Come vedremo nei prossimi paragrafi, sarà dedicata particolare attenzione a quanto avviene nella penisola salentina – che coincide in buona parte con la provincia di Lecce. Il motivo di questa scelta è facile da comprendere: le coste dell’area salentina sono geograficamente delle zone di frontiera tra l’Europa, da un lato, e l’Africa e il Medio Oriente dall’altro, e proprio da queste due aree provengono importanti flussi di migranti.

Anno dopo anno, la provincia leccese accoglie un numero crescente di migranti che arrivano su questi litorali per poi prendere percorsi diversi: rimanere in Italia o raggiungere altri paesi europei. Flussi così importanti fanno emergere un sempre maggiore bisogno di una mediazione linguistico-culturale che permetta la comunicazione tra chi arriva e chi ospita; una comunicazione che va dai dati personali richiesti al migrante fino alle richieste di quest’ultimo riguardanti le esigenze della quotidianità.

Il presente capitolo riguarda dunque le misure messe in atto dalle autorità locali per colmare i problemi linguistici che ostacolano la

comunicazione tra i migranti e gli operatori pubblici: ufficio di immigrazione e Questura *in primis*, ma a questi bisogna aggiungere gli Enti che si occupano di servizi sanitari e degli aspetti educativi.

L'analisi è stata condotta per mezzo di interviste e casi di studio in cui è necessario l'intervento di un esperto linguistico e di una mediazione linguistico-culturale per interagire e facilitare la comunicazione tra *service provider*, in questo caso il Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR), e il migrante che non parla italiano. L'interazione tra il migrante e coloro che lo accolgono implica non solo uno scambio linguistico, ma anche socio-culturale.

Come vedremo, per quanto riguarda l'aspetto linguistico, si rende necessario operare una scelta che semplifichi l'interazione, e questa scelta – in sostanza – non può che cadere sulla lingua inglese. Infatti, i migranti che giungono sulle coste italiane provengono da una molteplicità di Paesi in cui si parla una miriade di lingue e loro varianti, per cui sarebbe praticamente impossibile disporre di interpreti per ognuna di queste; in secondo luogo, siamo di fronte ad una gamma di lingue e linguaggi che non è stabile e che cambia in continuazione a seconda della provenienza dei migranti, spinti da guerra, violenza, persecuzione, disastri naturali e dalla speranza di trovare un lavoro e una vita migliore.

Quindi la lingua inglese viene utilizzata dal mediatore come lingua veicolare o 'lingua franca', rivelandosi in sostanza l'unico mezzo disponibile per far avvicinare le due parti e facilitare lo scambio di informazioni. Queste ultime sono essenziali ai fini della registrazione e classificazione preliminare del migrante. Infatti, a partire da questi primi contatti, si svilupperà una procedura che porterà all'eventuale rilascio di un documento delle Autorità italiane che consenta al migrante di rimanere legittimamente sul suolo italiano (o di spostarsi legalmente in altri Paesi). Le istanze fatte pervenire dai migranti sono molteplici – dalla richiesta di asilo politico al ricongiungimento familiare – ed ogni situazione richiede una procedura differenziata (ad esempio i richiedenti asilo devono compilare una modulistica specifica, diversa da quella compilata da altre forme di richiesta).

2. Presupposti teorici

2.1. Il modello di Kachru

Il fenomeno della diffusione della lingua inglese è stata trattata da molti studiosi, e sono stati proposti vari modelli per classificare i diversi gruppi che adoperano questa lingua su più livelli. Un modello particolarmente utile, e che ha avuto grande influenza in questo ambito, è quello di Kachru (1985). Proseguendo con la classificazione suggerita da Quirk *et al.* (1972), Kachru

propone un modello rappresentato visivamente da tre cerchi concentrici che rappresentano la diaspora e la successiva diffusione, acquisizione ed uso della lingua inglese nel mondo:

- il ‘cerchio interno’ (*inner circle*) rappresenta i paesi in cui l’inglese è la prima lingua (ENL), come in Gran Bretagna, Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda; l’inglese di queste aree presenta varianti non solo diatopiche, in quanto parlato in aree geografiche diverse, ma anche diastratiche perché coloro che si esprimono in queste variazioni appartengono a diversi strati sociali. Questo cerchio viene indicato come *norm providing* in quanto sono Paesi in cui l’inglese è la prima lingua a fornire, appunto, le norme e lo standard di riferimento rispetto alla lingua;
- il ‘cerchio esterno’ (*outer circle*) comprende Paesi dove solitamente l’inglese non è stato adottato come prima lingua (*native language*), ma nonostante ciò ha un ruolo importante sia storico che istituzionale. Di questo ambito fanno parte principalmente i Paesi del nuovo Commonwealth, come India, Nigeria, Filippine, Bangladesh, Pakistan, Malesia, Tanzania e Kenya. In tali Paesi l’inglese è, o viene considerato come, una lingua ufficiale: si tratta di un lascito della dominanza coloniale britannica che in questo modo ha lasciato il segno anche dopo l’indipendenza (Katamba 2015). Ad esempio l’India, dove la costituzione indica l’hindi¹ come lingua ufficiale, riconosce l’inglese come lingua ufficiale ‘associata’; inoltre l’inglese è esplicitamente considerato nell’ambito della ‘formula delle tre lingue’ introdotta nel 1968: si tratta di una norma emanata dal Ministero dell’Istruzione indiano che regola l’apprendimento linguistico, e fa riferimento all’hindi, all’inglese e ad una lingua locale come lingue da apprendere nel sistema scolastico. Tenendo conto dell’opposizione all’uso della lingua hindi² in alcune zone del paese, soprattutto al sud, l’inglese rimane lo strumento linguistico meno contestato a livello nazionale per la comunicazione a livello transregionale.³ Un secondo esempio è quello del Pakistan, in cui la lingua ufficiale è l’urdu⁴ ma anche l’inglese può essere impiegato in

¹ The Constitution of India, Government of India Ministry of Law And Justice. New Delhi 2007. Part XVII, Chapter I. Article 343. <http://Lawmin.Nic.In/Coi/Coiason29july08.Pdf> (sito consultato il 5 settembre 2015).

² Khan, Saeed (25 January 2010). “There’s No National Language In India: Gujarat High Court”. *The Times of India* (sito consultato l’11 settembre 2015).

³ In India sono presenti 22 lingue registrate ufficialmente; a queste se ne aggiungono 30, che sono riportate come ‘prima lingua’ da comunità ognuna delle quali ha la dimensione di almeno un milione di abitanti; inoltre esistono ben 122 lingue che sono state indicate come ‘native’ e sono parlate in piccole comunità, ognuna della dimensione di almeno 10,000 persone. Questi dati sono tratti dal “Census Data 2001: General Note”, *Census of India* (sito consultato l’11 settembre 2015).

⁴ The Constitution of the Islamic Republic of Pakistan: Part XII; Chapter 4; Article 251.

attività istituzionali,⁵ e quindi anche qui gode di uno *status* simile a quello di una lingua ufficiale. Nei paesi appartenenti a questo cerchio, in cui l'inglese viene ad essere usato molto diffusamente sia come lingua ufficiale che come seconda lingua (ESL), si può parlare di un processo di 'nativizzazione' della lingua stessa per cui si generano delle varianti che, nel tempo, assumono vita propria: si può ad esempio parlare di *Indian English*. In una prima fase si verificano delle 'deviazioni', rispetto alla lingua coloniale,⁶ definite come 'errori' e/o 'peculiarità'; in una seconda fase si sviluppa una 'variante' che acquisisce una propria autonomia. Dunque cambia radicalmente il rapporto tra la lingua inglese nel Paese che appartiene all'*outer circle* e la lingua inglese imposta originariamente dalla Gran Bretagna (che appartiene all'*inner circle*). Mentre quest'ultima è stato il *benchmark* di riferimento nel passato coloniale, oggi le varianti della lingua inglese dei paesi appartenenti all'*outer circle* acquisiscono un proprio *status*, per cui si può parlare di *Indian, Pakistan, Bangladesh* – e così via – *English*, o, in generale e in sintesi, di *World Englishes* (Jenkins 2009b). Ognuna di queste varianti diatopiche costituisce una variante a sé, per cui – ad esempio – non vi è alcuna gerarchia linguistica tra l'*American English* e l'*Indian English*.⁷ I vari *World Englishes* sono caratterizzati da un sentiero evolutivo autonomo e hanno dato luogo allo sviluppo di norme proprie. Prendendo spunto dal modello di Kachru (1985, 1992) si può parlare di variazioni endonormative e di lingue che emergono nell'ambito dell'*outer circle* che diventano *norm developing*. Le varie forme che acquisisce la lingua inglese non costituiscono una *interlanguage* (Selinker 1972), o blocco nel percorso dell'apprendimento di una seconda lingua che, ad un certo punto, si viene a 'fossilizzare' o 'congelare' probabilmente per mancanza di volontà o di capacità a giungere ad una competenza nativa. Coloro che parlano l'inglese così come si è venuto a determinare nell'*outer circle* non mirano ad esprimersi come coloro che vengono, ad esempio, da Oxford, ma sono orgogliosi della propria variante della lingua inglese, che consente di affermare la propria identità e di dare voce al sé e al modo in cui si desidera di essere percepito dagli altri;

- il 'cerchio in espansione' (*expanding circle*), terzo e ultimo cerchio, è composto da paesi che usano l'inglese come lingua straniera (EFL); di questo ambito fanno parte, ad esempio, Cina, Russia, Giappone, la

⁵ The Constitution of the Islamic Republic of Pakistan: Part Xii; Chapter 4; Article 251 Clause 2.

⁶ Lingua che costituiva lo standard di riferimento. Il concetto di *standard* viene qui inteso come tutte le variazioni della lingua madre usato per indicare le variazioni dell'*inner circle* (Kachru) come se si trattasse di un concetto sincronicamente e diacronicamente stabile.

⁷ Con *Indian English* ci si riferisce all'inglese parlato nel subcontinente che comprende India (IndE), Pakistan (PakE), Bangladesh (BaE) e Sri Lanka (SrlE).

maggior parte dei Paesi europei, e molti altri. Questo insieme di Paesi è classificato come normo-dipendente perché storicamente non appartiene alle ex-colonie britanniche e al proprio interno la lingua inglese non ha un ruolo istituzionale. La lingua inglese viene insegnata come lingua straniera per la comunicazione internazionale; il modello linguistico di riferimento è quello ‘nativo’ dell’inglese dell’*inner circle*. Si è così di fronte ad una situazione linguistica esonormativa in quanto dipende dagli standard e dai modelli generati dal cerchio interno.⁸

2.2. La diffusione della lingua inglese

La diffusione della lingua inglese partita dal colonialismo britannico e spinta ulteriormente dal potere economico, politico e militare degli Stati Uniti, ha avuto un ulteriore impulso dalle forze di globalizzazione e internazionalizzazione che hanno reso definitivamente l’inglese, nel XXI secolo, *la* lingua mondiale.

L’uso sempre più diffuso della lingua inglese genera la situazione sottolineata da Seidlhofer (2005) per cui oggi la maggior parte dei contesti in cui si usa l’inglese *non* coinvolge un *native speaker*, mentre il numero di coloro che lo parlano come seconda lingua o lingua straniera ha superato di gran lunga il numero dei *native speakers* (Crystal 1997). L’inglese come lingua franca (ELF) è una realtà indiscutibile, un mezzo per facilitare la comunicazione in campi internazionali come la politica, il commercio, le scienze, e così via.

Si può dunque parlare di una affermazione di questa lingua che viene universalmente utilizzata come lingua franca da tutte le classi sociali, con diversi livelli di istruzione e con varie ‘prime lingue’. È un mezzo che trascende le distinzioni di provenienza, nazionalità, religione, età e sesso: in quest’ottica appartiene a tutti.

In risposta ai ‘cerchi’ di Kachru, e alla crescente difficoltà nel dividere coloro che parlano inglese in tre categorie distinte, ENL, ESL e EFL, sono state proposte diverse alternative di classificazione. Infatti, il concetto di *native speaker* in sé non è più così chiaro considerando la mobilità geografica e linguistica dei nostri tempi (Graddol 2006, p. 110). Pertanto Graddol elimina la distinzione tra *native* e *non-native*, per guardare alla competenza. Visualizzando il modello di Graddol si è di fronte a due cerchi. Il nucleo centrale è composto da circa 500 milioni di persone che hanno sviluppato

⁸ Segue il modello *inner circle*, perché i paesi del cerchio interno hanno dominato storicamente, con la loro élite, il potere: anche perché quasi tutto il materiale didattico è basato sul modello NS.

altissima competenza,⁹ e che possono provenire da tutti e tre i cerchi di Kachru. Il secondo cerchio è composto da coloro che hanno una gamma di competenze che possono partire da un livello alto, per diminuire gradualmente fino a un basso livello.

La visione di Graddol rispecchia più fedelmente l'attuale situazione di tutti coloro che parlano inglese: nella letteratura ELF la distinzione tra *native* e *non native* perde importanza, in quanto ciò che diviene rilevante è la competenza e la capacità comunicativa nei più svariati contesti.

La rappresentazione dei due modelli è riportata nella Figura 1, in cui sulla sinistra viene rappresentata la visione di Kachru (Figura 1a) e sulla destra quella di Graddol (Figura 1b).

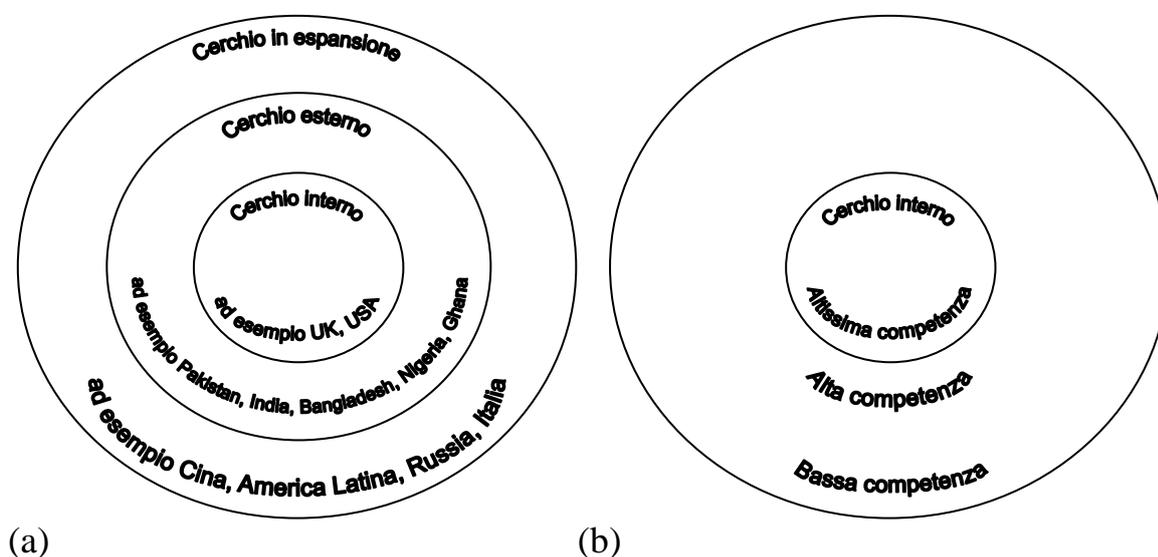


Figura 1: Rappresentazione del modello di Kachru (a) e di Graddol (b).

L'inglese come 'lingua franca' costituisce un importante mezzo di comunicazione. Tuttavia la disponibilità di tale mezzo non implica automaticamente un suo utilizzo efficace. Infatti, anche questo utilizzo rientra nel 'principio di cooperazione' di Grice (1975). Questo principio fa riferimento a quattro massime conversazionali che costituiscono delle norme comportamentali:

- *qualità* – dire ciò che è vero;
- *quantità* – dire né più né meno del necessario;
- *rilevanza* – dire ciò che è pertinente;
- *modo* – evitare l'ambiguità.

⁹ "Highly proficient", come definite da Jenkins (2009a), "functional nativeness".

Uno dei principi ribadito da molti studi in ELF è l'alto livello di cooperazione, la disposizione e volontà degli interlocutori di capirsi e dirigere il discorso verso il consenso (*consensus-oriented*). Le persone che parlano più di una lingua sviluppano attitudini come la pazienza, la tolleranza e l'umiltà di negoziare e decodificare differenze linguistiche. Sono abili nell'accomodare i loro obiettivi sociali e culturali, riducendo l'ambiguità, omettendo elementi ridondanti e migliorando l'intelligibilità. Infatti le persone multilingue posseggono delle strategie intuitive o apprese dall'esperienza che possono facilitare una sana interazione. Queste strategie pragmatiche sono state identificate da Seidlhofer (2004, p. 218) la quale afferma che "Misunderstandings are not frequent in ELF interactions; when they do occur they tend to be resolved [...] by overt negotiation using communication strategies such as rephrasing and repetition."¹⁰

Incomprensioni posso nascere anche da differenze fonologiche. Questo aspetto è stato studiato da Jenkins (2000). Il suo lavoro individua il *core* della lingua franca (*Lingua Franca Core*, o LFC)¹¹ che è un importante traguardo per ELF, ma oltre agli aspetti strutturali della lingua – fonologico, semantico, morfologico o sintattico – sono in gioco anche aspetti pragmatici che possono favorire od ostacolare la comunicazione. Cogo (2009) ha individuato l'accomodamento come strategia pragmatica chiave per raggiungere il successo nella comunicazione in un contesto di lingua franca. Il processo di accomodamento non riguarda esclusivamente colui che parla, ma anche l'ascoltatore; quest'ultimo deve avvicinarsi all'interlocutore con maggior tolleranza e apertura nei confronti di ciò che si aspetta o si considera appropriato, per raggiungere una convergenza nell'interazione. La ricerca ha evidenziato che gli interlocutori che interagiscono in un contesto ELF si distinguono non solo per un elevato livello di accomodamento, ma anche per una maggiore apertura che consente di prevenire ed evitare problemi che ostacolano la comprensione reciproca.

3. La situazione nella provincia di Lecce

Le tabelle proposte in questo paragrafo riportano alcune statistiche¹² relative al numero di migranti arrivati illegalmente via mare sulla costa salentina, che

¹⁰ "Le incomprensioni non sono frequenti nelle interazioni in ELF", e che eventuali dubbi possono essere risolti "con negoziazione esplicita utilizzando strategie comunicative come la riformulazione e la ripetizione".

¹¹ Il *Lingua Franca Core* individua gli elementi fonologici essenziali per l'intelligibilità in interazione ELF – cf. Jenkins (2000).

¹² I dati sono forniti dall'Ufficio Immigrazione della Questura di Lecce.

successivamente sono stati interrogati dalla polizia. La grande maggioranza proviene dal subcontinente indiano. Come abbiamo avuto modo di vedere nel paragrafo 2, quest'area è caratterizzata dalla presenza di molte lingue e dialetti tra loro diversi, ma anche – storicamente – dall'uso sistematico della lingua inglese. Dunque, l'inglese come lingua franca viene solitamente scelto come strumento per la comunicazione.

I dati presentati non comprendono i migranti che riescono ad eludere i controlli delle forze dell'ordine, né il flusso di migranti portati nei centri di accoglienza del Salento da altri punti d'arrivo in Italia.

2012

Nazionalità	Uomini	Donne	Minori	M.N.Ac	Totale
AFGHANISTAN	396	61	129	233	819
ALBANIA	1	0	0	0	1
ALGERIA	30	0	0	4	34
BANGLADESH	176	2	0	19	197
EGITTO	10	0	0	0	10
INDIA	9	0	0	0	9
IRAN	67	8	4	6	85
IRAQ	48	3	8	0	59
LETONIA	1	0	0	0	1
LIBIA	5	0	0	0	5
MAROCCO	44	0	0	5	49
PAKISTAN	724	0	1	45	770
PALESTINA	12	0	4	0	16
ROMANIA	0	1	0	0	1
RUSSIA	1	0	0	0	1
SIRIA	65	1	1	2	69
SOMALIA	1	0	0	0	1
TUNISIA	10	0	0	0	10
TURCHIA	31	3	2	2	38
UCRAINA	2	0	0	0	2
TOTALE	1633	79	149	316	2177

2013

Nazionalità	Uomini	Donne	Minori	M.N.Ac	Totale
AFGHANISTAN	76	9	18	37	140
ALBANIA	2	0	0	0	2
BANGLADESH	71	1	0	4	76
BIRMANIA	1	0	0	0	1
ERITREA	1	4	0	0	5
INDIA	18	0	0	0	18
IRAN	12	3	1	0	16
IRAQ	3	0	2	2	7
PAKISTAN	608	0	0	13	621
PALESTINA	2	0	0	0	2
SIRIA	41	16	24	0	81
SOMALIA	1	1	0	0	2
TURCHIA	1	0	0	0	1
TOTALE	837	34	45	56	972

2014 (gennaio – marzo)

Nazionalità	Uomini	Donne	Minori	M.N.Ac	Totale
AFGHANISTAN	5	4	7	4	20
BANGLADESH	4	0	0	0	4
BIRMANIA	1	0	0	0	1
PAKISTAN	45	0	0	0	45
SIRIA	9	1	0	0	10
TOTALE	64	5	7	4	80

Tabella 1: Sbarchi nel Salento, Ufficio di Immigrazione della Questura di Lecce

Come emerge dai dati un elevato numero di migranti, che arriva o attraversa il Salento, proviene da Paesi, come ad esempio il Pakistan, che sono collocati nel cerchio esterno (*outer circle*) di Kachru. Nel 2012, il 45% dei migranti intercettati sulla costa salentina proveniva dal subcontinente indiano; nel 2013 questa quota era salita a 73% e nei primi tre mesi del 2014 rappresentava il 62%. In questi casi, il mediatore linguistico, che fa da ponte tra il migrante e le autorità italiane, utilizza l'inglese come lingua franca.

Questa mobilità geografica e la diversa provenienza linguistica dei migranti creano situazioni nuove, generando contesti di contatti tra *outer circle* ed *expanding circle*. Potrebbe succedere, ad esempio, che l'interlocutore italiano, che fa parte dell'*expanding circle*,¹³ interagisce con un interlocutore migrante che utilizza una variante dell'inglese basata nell'*outer circle* (cf. Guido 2008, 2012). Questa notazione è importante se si tiene conto che, in numero assoluto, il gruppo più numeroso dei migranti proviene dal Pakistan in cui, come abbiamo detto, esiste la variante del *Pakistani English*.

Nel prosieguo di questo capitolo si farà riferimento a casi di studio attraverso i quali si cercherà di capire se la mediazione linguistica basata sull'inglese come lingua franca ha successo, e fino a che punto vengono impiegate strategie di negoziazione, convergenza e accomodamento.

4. Metodologia

I *case studies* sono basati su interviste condotte da tirocinanti mediatori linguistici italiani che avevano appena iniziato un corso post-laurea in 'mediazione culturale'. La maggior parte ha studiato inglese per 8 anni durante la scuola (media e superiore), e una minoranza l'ha studiato per altri tre anni all'università. La competenza linguistica di questi mediatori può essere classificata come B1-B2 sulla base del *Common European Framework*, oppure come 5-6 utilizzando la scala IELTS.

Ai fini di questa ricerca sono stati analizzati soltanto i colloqui con migranti provenienti da Paesi del cerchio esterno di Kachru, e in particolare dal subcontinente Indiano: Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka e India.

I colloqui sono stati condotti seguendo un questionario semi-strutturato per ottenere informazioni riguardanti la provenienza, i tempi e i mezzi di trasporto impiegati per raggiungere l'Italia, l'attuale alloggio e per appurare se era già stata compilata una domanda di regolarizzazione (compresa l'eventuale richiesta di asilo politico).

¹³ E spesso fa riferimento ad una variante inglese dell'*inner circle*, solitamente il *British English*.

Le registrazioni sono state trascritte seguendo le procedure di *protocol analysis* (Ericsson e Simon 1984) utilizzando le convenzioni di Mason (2001).

Qui di seguito vengono selezionate le componenti dei colloqui finalizzate a rispondere alla *research question* che ha per oggetto la valutazione delle strategie di negoziazione e del livello di accomodamento nell'ambito dell'interlocuzione.

Un aspetto ricorrente nei colloqui è la mancata comprensione delle domande da parte del migrante. Il seguente esempio è preso da un colloquio tra un mediatore italiano (*MII*) con un richiedente asilo proveniente dal Pakistan (*RAP*) il quale non comprende la domanda riguardante il mezzo di trasporto impiegato per raggiungere l'Italia. Il mediatore pone le domande (leggendole) ad una velocità piuttosto alta, che mette in difficoltà il migrante che non ha familiarità con l'accento ELF-italiano – che tende, ad esempio, a non pronunciare l'aspirazione del fonema /h/ quando questo è in posizione iniziale nella parola. I suoni consonantici sono stati individuati come caratteristica essenziale per l'intelligibilità nel lavoro *Lingua Franca Core* di Jenkins, e qui l'omissione del suono consonantico /h/ porta alla non-intelligibilità della domanda. Il migrante propone diverse interpretazioni di /aʊ/. Questi tentativi sono esempi di negoziazione di significato: una qualità nota nei multilingui, ma il mediatore non riconosce questo desiderio di convergenza, né cerca di accomodare la mancata comprensione riformulando la domanda; invece, ripete tre volte, a voce sempre più alta, esattamente le stesse parole. Questo denota una mancata strategia di riparazione o accomodamento da parte del mediatore in quanto non rallenta né riformula la domanda con parole diverse. In questo contesto il mediatore, che ha imparato l'inglese come lingua straniera ma non ha esperienze in ELF, non si pone il dubbio che possa essere lui la causa della non comprensione (non mettendo in discussione la propria pronuncia), ma dubita della capacità di comprensione del migrante.

- MII*: how and when did you arrive in Italy?
RAP: Italy (.) 9 months
MII: and how? (/aʊ/)
RAP: out? (/aot/)
MII: how? (/aʊ/)
RAP: house? (/aʊs/)
MII: how? (/aʊ/)
RAP: (xxx)
MII: how did you arrive here?¹⁴

¹⁴ *MII*: come e quando sei arrivato in Italia? / *RAP*: Italia (.) 9 mesi / *MII*: e come? / *RAP*: fuori? / *MII*: come? / *RAP*: casa? / *MII*: come? / *RAP*: (xxx) / *MII*: come sei arrivato qui?

Solo in un caso, quando la stessa domanda ha creato difficoltà ad un altro richiedente asilo proveniente dal Bangladesh (*RAB1*), sono state verificate strategie di riparazione. Questo è accaduto quando il mediatore (*MII*) è stato affiancato da un secondo mediatore (*MI2*) multilingue che ha molta più esperienza in ELF.

MII: how and when did you arrive in Italy?
RAB1: 6 months
MII: and how? (/aʊ/)
RAB1: (...)
MI2: by boat? (.) by aeroplane? (.)
RAB1: no (..) speed boat¹⁵

I mediatori hanno spesso rilevato difficoltà nel comprendere i migranti per motivi che possono essere attribuiti alla variante della lingua, proveniente dal ‘cerchio esterno’, che quindi non fa riferimento ad una variante *native*.

Un esempio è la pronuncia della vocale /æ/ che nell’*Indian English* viene pronunciata come /e/. Il 60% dei mediatori non aveva familiarità con questa caratteristica e ha frainteso l’aggettivo *bad* nella descrizione del viaggio per *bed*, deducendo erroneamente che il migrante aveva fatto sosta da qualche parte.

Altri casi di non comprensione o fraintendimento da parte del mediatore sono spesso connessi alle esperienze relative ai luoghi di transito del migrante durante il tragitto verso l’Italia o sui posti di soggiorno una volta raggiunto il suolo italiano – peraltro sia i primi che i secondi non sono sempre indicati chiaramente nel racconto del migrante. Queste incomprensioni probabilmente sono dovute al fatto che a volte i migranti stessi vengono tenuti all’oscuro dai ‘trafficcanti’ (chi organizza trasporti di migranti) riguardo allo specifico percorso seguito quando attraversano la terra ferma prima di arrivare alla costa adriatica.

Qui si tratta di una mancata condivisione delle esperienze codificate negli schemi mentali. Come afferma Guido (2004, p. 71)

the socio-linguistic schemata represent the cognitive-pragmatic code by which members of that community use the syntax of their language to communicate their meanings.¹⁶

¹⁵ *MII*: come e quando sei arrivato in Italia? / *RAB1*: 6 mesi / *MII*: e come? / *RAB1*: (...) / *MI2*: con la barca? (.) con l’aereo? (.) / *RAB1*: no (..) motoscafo.

¹⁶ Gli ‘schemi mentali’ socio-linguistici rappresentano il codice pragmatico-cognitivo attraverso il quale i membri di una comunità adoperano la sintassi della loro lingua per comunicare significati.

Ciò implica che uno schema mentale socio-linguistico dovrebbe essere condiviso tra i partecipanti all'interazione all'interno di una comunità. Questo schema costituisce pertanto un *framework* per ciò che è percepito come 'normale' e prevedibile, e fornisce il punto di partenza per elaborare un concetto del mondo reale. Il bagaglio pragmatico-cognitivo che ognuno porta con sé è condizionato dalla propria cultura ed esperienza di vita. Il modo di vedere il mondo, le aspettative nei confronti dagli altri e le scelte riguardanti il proprio modo di agire sono tutti conseguenze della socializzazione nella comunità linguistica di provenienza. In un contesto come questo, è essenziale che il mediatore abbia una 'apertura mentale' sufficiente per comprendere alcuni aspetti che sicuramente non rientrano nella propria esperienza; tale apertura è fondamentale per la comprensione reciproca in questo tipo di incontri, nell'ambito dei quali nasce spontaneamente una 'comunità ELF'.

Coloro che conoscono più lingue fanno leva su un repertorio linguistico ricco di *code-switching* e diversi codici pragmatici e sono indubbiamente avvantaggiati nelle interazioni ELF, avendo a disposizione delle strategie di accomodamento e negoziazione mirati a convergere e giungere alla comprensione reciproca. Inoltre, chi si esprime in più lingue ha una maggiore flessibilità anche rispetto ai codici di comunicazione e sono in grado di ricercare una congruenza di schemi socio-linguistici differenti al fine di trovare un punto di incontro essenziale per la comprensione dell'altro.

In diversi colloqui i migranti chiedono scusa, come in questo esempio preso da un colloquio tra un mediatore italiano (*MI3*) e un richiedente asilo indiano (*RAI*):

RAI: problem police (.) my family police (.) paper (.) I have a visa (.) I have paper problem (.) work problem (.) I have problem (.) sorry.¹⁷

Un altro esempio è dato da un richiedente asilo dal Bangladesh (*RAB2*) che, dopo aver chiesto notizie sulla commissione UNHCR¹⁸ per le procedure di asilo e dopo aver detto che dorme in stazione e che questo gli fa paura, termina il resoconto con *sorry* ('mi spiace').

RAB2: problem (.) ok (.) enough (..) sorry.¹⁹

Non è chiaro a che cosa si riferisce la parola *sorry* - ma si può presumere che in tutte e due i casi il migrante chieda scusa per il fatto che non vuole infastidire il mediatore con i suoi problemi. Questa indica chiaramente una

¹⁷ Traduzione letterale – *RAI*: problema polizia (.) mia famiglia polizia (.) documento (.) ho un passaporto (.) ho problema documento (.) problema lavoro (.) ho problema (.) mi spiace.

¹⁸ United Nations High Commissioner for Refugees, l'ente che esamina le domande d'asilo.

¹⁹ Traduzione letterale – *RAB2*: problema (.) ok (.) basta (..) mi spiace.

situazione di asimmetria: il migrante cerca di evitare di far pesare al mediatore il suo passato e i problemi avuti nel Paese di provenienza. Il mediatore rappresenta l'autorità, e quindi il richiedente asilo non vuole compromettere la sua richiesta infastidendo il funzionario.

Il forte riferimento dei mediatori alla variante inglese dell'*inner circle* impedisce una visione ELF che dia spazio alle infinite variazioni della lingua inglese che spontaneamente nascono in situazioni imprevedibili per comunicare significato tra persone che parlano diverse lingue. Nella concettualizzazione della lingua inglese dei mediatori il modello britannico non solo fornisce la variazione sulla quale impostare l'interazione, ma ha anche un potere in quanto rafforza il *gate-keeping* del controllo delle norme linguistiche. Nella realtà di ELF però, l'inglese del 'cerchio interno' non ha più questo *status* elevato. Widdowson (1994, p. 382) afferma:

The question is which community, and which culture, have a rightful claim to ownership of standard English? For standard English is no longer the preserve of a group of people living in an offshore European island, or even of larger groups living in continents elsewhere.²⁰

E Mauranen (2005, p. 270) concorda scrivendo che

The use of English does not entail the dominance of native speaker English, and the tendency is gathering momentum.²¹

Quindi la titolarità dell'inglese come lingua franca è globale, è proprietà di tutti coloro che parlano inglese; non vi è una gerarchia tra le varianti e i socioletti, né vi è una variante che può essere considerata come quella 'corretta', o che debba essere ricercata come obiettivo speciale di apprendimento – e questo vale per tutti coloro che parlano inglese, siano essi nativi o non nativi (cf. Safire 1980). Questa visione della lingua inglese come 'lingua franca' può essere una fonte di difficoltà per i mediatori. Risulta infatti difficile per uno studente, avendo acquisito l'inglese come seconda lingua nel contesto italiano, avere una visione della lingua che corrisponda alla realtà ELF. Ma è proprio questa la realtà che si trova di fronte quando si usa la lingua inglese in contesti dinamici di migrazione.

²⁰ Il problema è quale comunità e quale cultura ha il diritto alla titolarità dell'inglese standard? L'Inglese standard non è più il dominio di un gruppo di persone, abitanti di un'isola europea e neanche di comunità più numerose in altri continenti.

²¹ L'uso dell'inglese non comporta la dominanza della variante inglese madrelingua, e questa tendenza sta prendendo slancio.

5. Conclusioni

Dopo i colloqui con i migranti, i mediatori italiani sono stati sottoposti – a loro volta – ad una intervista da parte dell'autrice del presente lavoro. Obiettivo di questa intervista era anzitutto appurare il livello di coscienza e conoscenza dello strumento ELF. In secondo luogo l'intervista ha consentito di mettere a fuoco i problemi percepiti dai mediatori durante l'interazione con il migrante. Dall'elaborazione dei due *step* precedenti sono emerse alcune criticità nell'interazione tra mediatore e migrante su cui occorre concentrare sforzi utili ad una maggiore efficacia dell'interazione stessa – che saranno esplicitate qui di seguito.

Si deve preliminarmente rilevare che nel loro percorso di apprendimento della lingua, i mediatori italiani hanno avuto come riferimento linguistico il *British English*. Di conseguenza ritengono che questa sia la forma più corretta, e partono dal presupposto di esprimersi in un inglese che mira ad avvicinarsi il più possibile a quello visto come standard.

Bisogna notare che in Italia la maggior parte del materiale didattico, utilizzato a tutti i livelli di istruzione, è improntata alla variante inglese britannica – sia pure con significative aperture all'*American English* – il che implica che questa viene percepita come 'superiore' rispetto a tutte le altre varianti.

Tale visione viene spesso interiorizzata dai mediatori durante il loro percorso scolastico, e ciò ha delle evidenti ripercussioni sul modo in cui i mediatori stessi si rapportano linguisticamente ai migranti.

Questi presupposti spiegano le opinioni espresse dai mediatori sull'inglese parlato dai migranti. Infatti, più del 75% considera 'l'inglese del migrante' un ostacolo alla comprensione in quanto diverso dal 'loro inglese'; l'85% dei mediatori riscontra difficoltà perché 'devia dall'inglese britannico o americano'. Molti mediatori hanno segnalato anche difficoltà perché il migrante parla 'troppo veloce', e qui si deve rilevare che il fatto che il migrante parli molto velocemente può essere un indicatore di una sua elevata competenza linguistica – in questo senso, il migrante sarebbe collocato nel nucleo centrale della classificazione proposta da Graddol (2006).

Tutto ciò conferma quanto sostenuto da Albl-Mikasa (2010). La sua ricerca è dedicata alle problematiche relative agli interpreti professionali quando questi si trovano a lavorare in contesti ELF. Tra i risultati emerge il fatto che il 72% degli interpreti ritiene che gli accenti dei *non native speakers* (NNS) abbiano un impatto negativo sulle loro prestazioni; il 50% ritiene che il processo di interpretariato sia reso più faticoso in seguito al maggior impegno cognitivo. In questo senso, si è riscontrato che i mediatori italiani non hanno espresso opinioni che contrastano con questa ricerca.

Il ruolo dell'accento nell'apprendimento dell'inglese è oggetto di

controversia – e riguarda tutti coloro che parlano la lingua, *native* e *non native*. Trudgill (2004) sostiene che la *Received Pronunciation* (RP) è la variante autentica dell'inglese britannico, ed ancora è questa che spesso viene proposta come obiettivo per gli insegnanti di inglese NNS nel 'cerchio in espansione'. Questo aspetto meriterebbe ulteriori approfondimenti per valutare quanto gli obiettivi stabiliti per l'apprendimento scolastico coincidano con il *Lingua Franca Core*; ciò potrebbe consentire di individuare alcuni elementi che a loro volta possano condurre ad una maggiore comprensibilità dei mediatori. Inoltre, sarebbe opportuno esporre sistematicamente gli studenti, fin dagli inizi del loro percorso scolastico, a diversi accenti per facilitare la comprensione di varianti finora 'sconosciute'.

Come già sostenuto, un incontro tra migrante e mediatore è il contatto tra individui che negoziano il significato in un contesto specifico, facendo riferimento a impostazioni e norme provenienti dai propri schemi mentali socio-linguistici e socio-culturali. Il successo di ELF dipende dalla consapevolezza e abilità di accomodare altre prospettive e altri schemi, reimpostando e riformulando le norme. Un ampliamento di questa consapevolezza meta-pragmatica è essenziale per favorire la convergenza reciproca, e non una mera sovrapposizione delle convenzioni di una realtà culturale e linguistica su un'altra.

Coloro che già lavorano in ambito ELF sono di norma più sensibili ai bisogni comunicativi; di conseguenza utilizzano gli strumenti di cui dispongono, e in particolare 'autenticano' la lingua: questa 'autenticazione' costituisce il processo attraverso cui gli interlocutori adottano l'appropriazione cognitiva e strategie di adattamento pragmatico (Widdowson 1979). In questo modo si cerca di massimizzare l'efficienza del ruolo dei mediatori in quanto facilitatori dell'interazione. Questo aspetto merita particolare attenzione nell'ambito della mediazione nei servizi pubblici per evitare che l'asimmetria di potere già presente nel rapporto migrante/autorità, si estenda anche all'ambito linguistico.

I mediatori intervistati non sempre hanno sufficienti nozioni di ELF o *World Englishes*, e l'unica variante con la quale hanno una certa familiarità, oltre al modello britannico, è l'*American English* come già sottolineato. Questo contribuisce a spiegare il loro atteggiamento verso l'inglese dell'*outer circle*. Come emerge dai casi studiati, più della metà dei mediatori mostra un certo scetticismo ritenendo che l'inglese dell'*outer circle* devia dalle norme non rispettandole, e quindi è considerato inferiore rispetto al 'prestigioso' inglese britannico. Questa visione si avvicina a quella di Kachru (1992), il cui il parametro di riferimento è il paese di provenienza e, quindi, la variante della lingua inglese, non il livello di competenza. Una maggiore consapevolezza da parte dei mediatori delle caratteristiche di ELF è sicuramente necessaria per offrire a chi arriva sul territorio italiano il miglior

servizio di mediazione linguistica, che va dalla prima accoglienza fino all'inserimento nel contesto sociale locale.

Ci sono molti studi sulla forma linguistica di ELF, sugli aspetti semantici e di sintassi che possono caratterizzare ELF, e varie ricerche sul linguaggio per sé. Sono tuttavia altrettanto importanti le considerazioni relative all'interazione – un *interactional-pragmatic approach*, per verificare se e come l'inglese come lingua franca è usato interattivamente per obiettivi interpersonali nell'ambito della migrazione e dell'accoglienza. Sebbene le nozioni ELF si siano consolidate nel mondo accademico, i risultati degli studi non sono riusciti a permeare diffusamente tutti gli ambiti in cui si pratica ELF. C'è ancora molto lavoro da fare per assicurarsi che tutte le varianti dell'inglese siano considerate di pari dignità: detto in altro modo, né i *native speakers* né i *non native speakers* devono comportarsi come *gatekeepers* mettendo la propria variante di inglese su un piedistallo. Vale la pena di ricordare che non si può individuare una variante privilegiata nel cerchio centrale, composto da tutti i *native speakers à la Kachru*, ma neanche negli altri cerchi.

La lingua inglese, come peraltro tutte le lingue del mondo, non è una entità statica, ma si evolve attraverso un continuum di cambiamenti: questa affermazione ha particolare rilevanza proprio per l'inglese in quanto lingua globale.

Come afferma Widdowson (1994, p. 385):

How English develops in the world is no business whatsoever of native speakers in England, the United States, or anywhere else. They have no say in the matter, no right to intervene or pass judgment. They are irrelevant. The very fact that English is an international language means that no nation can have custody over it. To grant such custody of the language is necessarily to arrest its development and so undermine its international status. It is a matter of considerable pride and satisfaction for native speakers of English that their language is an international means of communication. But the point is that it is only international to the extent that it is not their language. It is not a possession which they lease out to others, while retaining the freehold. Other people actually own it.²²

²² Come si sviluppa la lingua inglese nel mondo non riguarda i parlanti nativi in Inghilterra, Stati Uniti o in qualsiasi altro luogo. Non hanno voce in capitolo, nessun diritto di intervenire o di giudicare. Sono irrilevanti. Il fatto stesso che l'inglese sia una lingua internazionale significa che nessuna nazione può averne la custodia. Concedere una tale custodia della lingua comporta necessariamente l'arresto del suo sviluppo e il minare il suo status internazionale. È una questione di notevole orgoglio e soddisfazione per i parlanti nativi dell'inglese il fatto che la loro lingua sia un mezzo di comunicazione internazionale. Ma il punto è che è internazionale solo nella misura in cui non è la loro lingua. Non è un oggetto che si affitta agli altri, pur mantenendone la piena proprietà. Altra gente in realtà la possiede.

Sarebbe opportuno che l'apprendimento della lingua inglese in generale, ma soprattutto per chi la adopera nel campo dei servizi pubblici, fosse incentrato su un suo uso reale senza riferimenti ad una variante in particolare. Dai livelli di altissima competenza a quelli più bassi, tutti contribuiscono allo sviluppo della lingua.

Si può concludere sostenendo che l'interazione riportata in questa ricerca rispecchia il concetto di 'cerchi concentrici' della lingua inglese (Kachru 1986) e non trascende questi stessi cerchi (Seidlhofer 2005), così da includere tutti coloro che parlano la lingua inglese nella comunicazione interculturale.

L'incontro, condotto in inglese, tra mediatore e migrante spesso dà luogo ad una variante che si esaurisce con la fine del colloquio – che fa parte, sia pure temporaneamente, di quel *melting-pot* che costituisce l'inglese come lingua franca. Tuttavia, le dinamiche dell'interazione riflettono ancora un pregiudizio che va nella direzione di uno standard 'nativo', giudicando sfavorevolmente l'inglese del parlante non nativo. Questo pregiudizio si presenta in modo marcato nei confronti dell'inglese dal 'cerchio esterno'; infatti se da un lato il migrante propone una propria autenticazione della lingua – anche, ad esempio, sulla base della sua variante dell'*outer circle* – il mediatore non riconosce questa stessa autenticazione. Questo squilibrio rafforza ulteriormente l'asimmetria di potere nell'interazione migrante-mediatore (Rudvin 2005): infatti, il migrante riconosce al mediatore una posizione istituzionale che conferisce al mediatore stesso una certa autorità; questo aspetto può attribuire al mediatore una forma di potere che si riflette sulla interazione con il migrante. Data questa asimmetria iniziale, diviene fondamentale che, durante i colloqui, non si verifichino anche asimmetrie di tipo linguistico, in modo da favorire, da entrambe le parti, strategie di negoziazione, convergenza e accomodamento.

Julia Boyd, Dottoranda di ricerca in 'Lingue, Letterature e Culture Moderne e Classiche', è Docente a contratto e Lettrice di Lingua Inglese presso l'Università del Salento dal 1999. Ha conseguito un *BA Joint Honours* presso l'Università dell'East Anglia (UK), *School of European Languages and School of Social Sciences*, ed una Laurea Specialistica in 'Traduzione e Interpretariato' presso l'Università del Salento. Ha pubblicato su temi relativi al ruolo dell'interprete nei servizi pubblici e nell'interpretariato forense; al *Content Language Integrated Learning* (CLIL); e al ruolo del vocabolario bilingue nelle traduzioni.

Riferimenti bibliografici

- Albl-Mikasa M. 2010, *Global English and English as a Lingua Franca: Implications for the Interpreting Profession*, in “trans-kom” 3 [2]. http://www.trans-kom.eu/bd03nr02/trans-kom_03_02_01_Albl-Mikasa_Global_English.20101218.pdf (28.08.2015).
- Cogo A. 2009, *Accommodating difference in ELF Conversations: A study of pragmatic strategies*, in Mauranen A., e Ranta E. (a cura di), *English as a Lingua Franca: Studies and Findings*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 254-273.
- Crystal D. 1997, *A dictionary of linguistics and phonetics*, Blackwell, Cambridge, MA.
- Ericsson K.A., e Simon H.A. 1984, *Protocol analysis: Verbal reports as data*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Graddol D. 2006, *English Next*, British Council, Londra. <http://englishagenda.britishcouncil.org/sites/ec/files/book-english-next.pdf> (31.07.2015).
- Grice P. 1975, *Logic and conversation*, in Cole P., e Morgan J. (a cura di), *Syntax and Semantics. Vol. 3: Speech acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58.
- Guido M.G. 2004, *Mediating Cultures: A cognitive approach to English Discourse for the Social Sciences*, LED, Milano.
- Guido M.G. 2008, *English as a Lingua Franca in Cross-cultural Immigration Domains*, Peter Lang, Berna.
- Guido M.G. 2012, *ELF Authentication and Accommodation Strategies in Cross-cultural Immigration Domains*, in “Journal of English as a Lingua Franca” 1 [2], pp. 219-240.
- Jenkins J. 2000, *The Phonology of English as an International Language*, Oxford University Press, Oxford.
- Jenkins J. 2009a, *English as a Lingua Franca*, Oxford University Press, Oxford.
- Jenkins J. 2009b, *World Englishes. A Resource Book for Students*, Routledge, Londra.
- Kachru B. 1985, *Standards, Codification and Sociolinguistic Realism: The English Language in the Outer Circle*, in Quirk R., e Widdowson H. (a cura di), *English in the World: Teaching and Learning the Language and Literatures*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kachru B. 1992, *Models for Non-Native Englishes*, in Kachru B. (a cura di), *The Other Tongue. English Across Cultures*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 48-74.
- Katamba F. 2015, *English Words: Structure, History, Usage*, Routledge, Londra.
- Mason I. 2001, *Triadic Exchanges: Studies in Dialogue Interpreting*, St. Jerome Publishing, Manchester.
- Mauranen A. 2005, *English as Lingua Franca: An Unknown Language?*, in Cortese G., e Duszak A. (a cura di), *Identity, Community, Discourse English in intercultural settings*, Peter Lang, Berna, pp. 269-293.
- Quirk R., Greenbaum S., Leech G., e Svartvik J. 1972, *A Grammar of Contemporary English*, Longman, Londra.
- Rudvin M. 2005, *Power behind Discourse and Power in Discourse in Community Interpreting: The Effect of Institutional Power Asymmetry on Interpreter Strategies*, in “Revista Canaria de Estudios Ingleses”, 51, pp. 159-179.
- Seidlhofer B. 2004, *Research perspectives on teaching English as a lingua franca*, in “Annual Review of Applied Linguistics” 24, pp. 209-239.
- Seidlhofer B. 2005, *English as a Lingua Franca*, in “ELF Journal” 59 [4], pp. 339-341.

- Safire W. 1980, *On Language*, Avon Books, New York.
- Selinker L. 1972, *Interlanguage*, in "International Review of Applied Linguistics in Language" 10 [3], pp. 209-231.
- Trudgill P. 2004, *New-dialect formation. The inevitability of colonial Englishes*, Edinburgh University Press, Edimburgo.
- Widdowson H. 1979, *Explorations in Applied Linguistics*, Oxford University Press, Oxford.
- Widdowson H. 1994, *The Ownership of English*, in "TESOL Quarterly" 28 [2], pp. 377-389.